



Tappeto rosso Valeria Parrella sul red carpet di Venezia in occasione del passaggio al Festival di «Lo spazio bianco»

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@unita.it

Nel 2003, al suo esordio narrativo, Valeria Parrella, allora ventinovenne, a proposito della sua propensione per personaggi-donne diceva: «Io sono femminile. Non sono femminista». Oggi, se ci ripensa, è stupefatta. In sei anni («solo sei» sottolinea) la situazione è cambiata in modo tale che quel rifiuto del termine «femminista» che l'accomunava alle ragazze della sua generazione è archiviato. Già nel romanzo *Lo spazio bianco*, e ora tanto più in questo testo teatrale, *Ciao maschio*, la tematica, come avremmo detto un tempo, «di genere» (corpo, sessualità, procreazione, maternità, coppia, solitudine, libertà...) è in primo piano. Qui c'è una

donna single ultracinquantenne che in un letto, forse malata, convoca con l'immaginazione tutti gli uomini che ha avuto e che per ciascuno diagnostica cosa non ha funzionato. È, questa donna, una figura con una voce ibrida, trasmutante, con qualcosa di mitologico. E questo è uno spunto perfetto per parlare con una trentacinquenne, Valeria Parrella, scrittrice nuova tra le migliori, di cosa intenda per femminismo oggi una della sua generazione. «L'idea che mi sono fatta è che certi disordini sentimentali, disordini per contrapporli a certe ovvietà, come i matrimoni di lungo corso, abbiano una data di nascita. Mia nonna operaia nata nel 1914, pur avendo un matrimonio non felice, non avrebbe mai pensato di sfasciarlo. Dalla generazione di mia madre, nata nel '48, invece, c'è stata la libertà di farlo. Ed è cominciata la ridefinizione del Sé che però è un processo ancora non concluso. Ci hanno passato il testimone, ma non è che ci hanno detto "Ragazze, si fa così". E io, che ho un figlio di tre anni e mezzo, già penso che, con il testimone, trasmetterò a lui i miei dubbi». Così Parrella racconta com'è nato questo personaggio, che, vicino ai sessant'anni, è «la capostipite» di questo procedimento. E che questi suoi uomini li sgrana, e alla fine secondo un suo procedimento li classifica come gli uomini «accogliamento» e gli uomini «libertà». Amabili (e buttabili) sia gli uni che gli altri.

Sulla pagina la donna non è nel reparto di terapia intensiva ideato per la scena del Mercadante dal regista: «Secondo me ha calcato l'aspetto ospedaliero perché si è voluto assicurare» riflette. «È un maschio. Voleva dirsi che una cosa così, il riepilogo da parte di una donna dei rapporti sentimentali di una vita, poteva succedere solo in una situazione estrema, per esempio quando esci da un'anestesia. Ma lo spettacolo è fortissimo, è un caricatore».

LE STESSE ANTINOMIE

Dicevamo di una voce «trasmutante». «Diamo per scontato cos'è donna e cos'è uomo. Come cos'è destra e cos'è sinistra. Invece oggi dobbiamo ridefinire ciò che, teoricamente, pensa e fa una donna e ciò che, teoricamente, pensa e fa un uomo. Poi, a seguire, c'è una lentezza burocratica nel registrare i mutamenti» chiarisce.

Ma perché adesso lei, come alcune altre, sente l'esigenza di ritirarsi fuori l'attrezzatura del femminismo? E in che misura la sente efficace o superata? «Sono da tre anni madre di un figlio maschio, una lezione epistemologica, per una donna... Io sono sempre stata circondata da uo-



UOMINI
E DONNE
LE PAROLE
PER DIRLI

In libreria l'atto unico di Valeria Parrella
Femminismo di ieri e di oggi: a colloquio
con l'autrice dello *Spazio bianco* E